

America, il continente aperto

Riflessioni e fatti sulla

libertà religiosa nel mondo – 08

Continente che ospita 948 milioni di persone, l'America è l'area geografica che fa registrare i livelli più bassi di restrizioni governative e di ostilità sociali riguardanti la religione. Ma, come il resto del mondo, anch'essa vede un aumento di pressione sulla libertà religiosa. Tra gli esempi più significativi di tale aumento c'è quello degli Usa, ma anche del Messico, di Cuba e della Colombia.

Era il 6 agosto scorso quando l'ennesima notizia di una strage avvenuta negli Usa per mano di un «folle» girava il mondo: sette persone morte, tra cui lo stragista, tre ferite gravemente, decine sotto shock. Quell'episodio ne seguiva di simili, avvenuti nelle settimane anteriori, e ne precedeva altri che avrebbero riaperto il dibattito statunitense sulla vendita di armi. Esso però aveva una sua peculiarità: nell'assalto il *killer* aveva preso di mira un tempio *sikh*. «È importante notare che questo è solo uno di un numero crescente di episodi di violenza che i *sikh* hanno sperimentato negli ultimi anni», dichiarava alcuni giorni dopo il direttore esecutivo della «Sikh coalition» Sapreet Kaur. «L'assassino sarebbe un ex militare congedato dall'esercito nel 1998, per cattiva condotta [...] – si affrettava a informare tra gli altri Radio Vaticana - . I *sikh*, noti per la barba lunga e il turbante (stimati tra i 78mila e i 500mila negli Usa,

ndr.), sono scambiati spesso per musulmani e fatti oggetto di attacchi dopo l'11 settembre 2001». La strage quindi aveva sullo sfondo, tra i moventi, un problema di odio religioso. Secondo i rilievi dell'Fbi sulla criminalità, citati dal rapporto 2011 del *Pew Forum*, gli Usa hanno avuto più di 1.300 crimini d'odio religioso nel 2009. La maggior parte dei quali anti-ebraici (931 dei 1.303 reati, il 71%; mentre l'8% era motivato da pregiudizi anti-islamici).

Gli Stati Uniti sono uno dei 16 paesi del mondo che hanno fatto registrare un significativo incremento di entrambi gli indici (Restrizioni Goveative e Ostilità Sociali) durante l'anno preso in esame dal *Rising tide of restrictions on religion*, l'ultimo studio del *Pew Forum* sulla libertà di religione nel mondo con dati riguardanti il 2010. Durante quell'anno c'è stato un «aumento del numero di incidenti a livello statale e locale nei quali membri di diverse religioni hanno incontrato restrizioni nella capacità di praticare la loro fede». Ad esempio «incidenti nei quali agli individui è stato impedito d'indossare un certo abbigliamento o di portare simboli religiosi, compresa la barba, in prigioni, penitenziari e altre strutture correzionali». Alcuni gruppi religiosi hanno incontrato anche grandi difficoltà nell'ottenere permessi per la costruzione o per l'ampliamento di

luoghi di culto.

Per quanto riguarda l'aumento di ostilità sociale, il *Pew Forum*

individua tra le sue cause «un picco di attacchi terroristici di matrice

religiosa» nell'anno preso in esame. «L'incremento di ostilità sociali negli

Stati Uniti si riflette anche nell'aumento del numero di denunce di

discriminazione sul posto di lavoro».

Il continente con minori limitazioni

L'America è l'unico continente in cui il livello più alto di restrizioni governative e di ostilità

sociali non viene registrato in nessuno dei paesi che lo compongono. In media

il grado di Gri è basso (1,1). Il solo paese ad averlo alto è Cuba; mentre

altri otto ce l'hanno moderato (*si veda tabella*). L'America è anche

l'unico continente a non aver fatto registrare un aumento di ostilità sociali,

il cui livello in media rimane molto basso (0,4): il solo paese ad averlo alto è

il Messico; mentre altri cinque paesi fanno registrare un livello moderato (*si veda tabella*).

Spiccano quindi nel continente americano Cuba e Messico, i due paesi toccati lo scorso anno dalla visita pastorale di

Benedetto XVI. E assieme

a essi, Usa e Colombia, per avere un livello moderato in ambedue gli indici.

Tutti gli altri paesi del continente hanno i due indici a un grado mediamente

basso, o al più uno solo dei due a livello moderato.

MESSICO

Il Messico è il secondo paese al mondo, dopo il Brasile, con

più

alto numero di cattolici: circa 96,3 milioni, l'84,9% della sua popolazione (i protestanti sono l'8,3%, gli altri cristiani l'1,7%, i non affiliati ad alcun credo il 4,7%, i membri di altre religioni lo 0,3%); e il paese americano con minore libertà religiosa a causa del livello alto di ostilità sociali e del livello moderato di restrizioni governative.

«La Costituzione messicana e le altre leggi e politiche generalmente proteggono la libertà religiosa – ci informa l'*Inteational*

Freedom Report for 2011 -, ma ci sono alcune limitazioni a livello statale

o locale. [...] Alcuni capi e autorità delle comunità locali, in particolare

nel Sud, utilizzano la religione come pretesto per conflitti legati a

controversie politiche, etniche, o relative alla terra. [...]

Funzionari del

governo federale e locale, spesso non puniscono i responsabili di atti di

intolleranza religiosa».

Mentre a livello istituzionale nel 2011 non si sono registrati cambiamenti, né in positivo, né in negativo (e nel 2012 una riforma

costituzionale che ha inserito un riferimento esplicito alla libertà religiosa è

stata vista con entusiasmo da alcuni e con criticismo da altri osservatori

della libertà religiosa), a livello sociale invece ci sono state numerose

segnalazioni di abusi e discriminazioni. Mormoni, membri delle comunità

ebraiche e buddiste affermano di non trovare particolari ostacoli alla pratica della loro religione, mentre – afferma sempre l'*Inteational Freedom Report for 2011* – invece diversi gruppi evangelici sostengono di subire frequenti molestie. Soprattutto nelle regioni centrali e meridionali essi lamentano l'espulsione dai loro villaggi, la perdita dei diritti di comunità e del possesso di beni personali, percosse, minacce di morte, l'incendio delle loro chiese e case.

CUBA

Cuba, che registra un alto livello di restrizioni governative ma uno basso di ostilità sociali, conta 5,82 milioni di cattolici, il 51,7% della popolazione (i protestanti sono il 5,6%, gli ortodossi lo 0,4%, gli altri cristiani l'1,5%, i non affiliati a nessun credo il 23%, i seguaci di religioni tradizionali il 17,4%, gli hindu lo 0,2%, e i membri di altre religioni lo 0,2%). Dopo l'apertura registrata nel corso del 2011 che aveva indotto il Dipartimento di Stato Usa a sottolineare nel suo rapporto annuale il miglioramento del governo cubano nel rispetto per la libertà religiosa, «anche se restrizioni significative sono rimaste inalterate, e il Partito Comunista di Cuba, attraverso il suo Ufficio degli affari religiosi, ha continuato a esercitare il controllo regolamentare su molti aspetti della vita religiosa»,

le notizie che arrivano dall'isola caraibica tra fine 2012 e inizio 2013 fanno temere una nuova ondata di restrizioni.

«Drammatico aumento di violazioni della libertà religiosa nel 2012»

intitolava un suo comunicato stampa l'organizzazione *Christian Solidarity*

Worldwide a inizio 2013: «Mentre la Chiesa Cattolica riporta il maggior

numero di violazioni, per lo più riguardanti l'arresto e la detenzione

arbitraria di parrocchiani che tentano di frequentare le attività della chiesa,

anche altre denominazioni e gruppi religiosi sono stati colpiti. Chiese

battiste, metodiste e pentecostali in diverse parti del paese hanno riportato

molestie costanti e pressioni da parte di agenti di sicurezza dello stato.

Inoltre, i funzionari del governo hanno continuato a rifiutare la registrazione

di alcuni gruppi, tra cui la rete protestante del "Movimento Apostolico", minacciando chiusure di chiese, e chiudendo un luogo di culto

mormone [...]. Uno dei casi più gravi ha riguardato il violento pestaggio di un

pastore pentecostale [che] ha subito danni permanenti al cervello. Il pestaggio

sembra essere stato orchestrato da funzionari locali del Partito comunista. A

oggi nessuna indagine a riguardo è stata effettuata».

COLOMBIA

Tra i primi 50 paesi della *World Watch List*, la classifica compilata dall'organizzazione cattolica *Open Doors* dei paesi in cui

maggiormente vengono perseguitati i cristiani, la Colombia è

l'unico del
continente americano a essere presente, figurando al 46°
posto: «La Colombia –
in cui i cristiani sono il 92,5% della popolazione (cattolici
82,3%,
protestanti 10%, altri cristiani 0,1%), i non affiliati il
6,6%, e i seguaci di
religioni tradizionali lo 0,8% – [...] formalmente è una modea
democrazia
dove la supremazia della legge è consolidata e la libertà
religiosa garantita.
Tuttavia ampie zone del paese sono sotto il controllo di
organizzazioni
criminali, cartelli della droga, rivoluzionari e gruppi
paramilitari – scrive *Porte*
Aperte nel suo profilo del paese -. Le ricerche di *Open Doors*
hanno
evidenziato che le organizzazioni criminali prendono di mira
in particolar modo
i cristiani [...]. Il crimine organizzato percepisce come una
minaccia quei
cristiani che si oppongono apertamente alle loro attività,
soprattutto quando
essi sono attivi in politica o in programmi sociali. [...] Teme
che i cristiani
inducano i membri della comunità locale o persino gli aderenti
alle sue
organizzazioni a opporsi alle loro attività criminali. Nel suo
rapporto 2010
l'Ong cristiana *Justapaz* ha riportato 95 minacce di morte o
tentati
omicidi, 71 sgombri forzati, 17 omicidi, 2 sparizioni e molti
casi di
sequestri, torture, pestaggi e reclutamento forzato [...]».

Il 5 febbraio l'*Agenzia Fides* annunciava il terzo omicidio
di un prete cattolico in Colombia dall'inizio dell'anno:

«Secondo l'elenco realizzato annualmente dall'*Agenzia Fides*, nel 2012, per la quarta volta consecutiva, l'America ha registrato il numero più alto di operatori pastorali uccisi rispetto agli altri continenti. In Colombia nel 2012 è stato ucciso un sacerdote; nel 2011 sono stati uccisi 6 sacerdoti e 1 laico; nel 2010 [...] 3 sacerdoti e un religioso; nel 2009 [...] 5 sacerdoti ed 1 laico».

Una sintesi continentale

La sintesi continentale del rapporto Acs (Aiuto alla Chiesa che

Soffre) 2012 sulla libertà di religione offre una panoramica frastagliata: se

in generale la situazione della libertà religiosa nel continente non è grave,

si notano passi avanti di alcuni paesi controbilanciati da passi indietro. «Se

in Argentina il 25 novembre è stato proclamato "Giornata Nazionale della Libertà

Religiosa", in Bolivia – dove la Costituzione del 2009 riconosce la libertà di

religione – si sono verificate tensioni tra il presidente Morales e la Chiesa

cattolica» che ha denunciato la tendenza del governo «a utilizzare l'esperienza

religiosa dei nostri popoli per creare riti paralleli ai sacramenti cristiani

cattolici o ad altre espressioni popolari della fede».

Rapporti Stato-Chiesa

tesi anche in Venezuela. Mentre sembra non essere legata a motivi religiosi «l'uccisione

del sacerdote cattolico don Romeu Drago, avvenuta il 19 febbraio 2011 in

Brasile, dove la Costituzione tutela pienamente la libertà religiosa [...]. In Cile si notano dei positivi passi avanti, come le informative ministeriali sull'assistenza religiosa nei luoghi di cura e nei penitenziari, e sul rispetto dell'uguaglianza dei culti all'interno delle aule scolastiche. Avviate, inoltre, iniziative legislative per riconoscere i giorni sacri ai musulmani e ai Bahá'í».

«Atti di vandalismo e violenza contro edifici religiosi, immagini sacre e sacerdoti sono stati compiuti in Nicaragua», unico paese americano ad aver registrato un aumento delle ostilità sociali molto significativo. «Preoccupano in Ecuador alcune proposte di legge orientate alla limitazione della libertà religiosa (garantita a livello costituzionale). Tra questi un progetto di legge circolato informalmente nell'agosto del 2011 che prevedeva anche la chiusura delle scuole confessionali e proibiva ai sacerdoti di indossare l'abito al di fuori dei luoghi di culto». Contesto positivo invece in Paraguay, in Perù, nella Repubblica Dominicana e in Uruguay.

Luca Lorusso

Luca Lorusso

Disarmare il Dolore col Sorriso Un incontro speciale: il Mago Sales

✖ È stato in decine di paesi in tutto il mondo, incontra migliaia di bambini ogni anno: «Vado da loro per regalare un sorriso e fare una promessa». E per il 2013 ha in programma progetti anche in favore dei missionari della Consolata. Incontrare il sacerdote salesiano mago Sales è un'esperienza ricca, perché ricca è la sua condivisione che non perde di vista la sofferenza, la vera gioia e la ricerca della verità. Grazie alla medicina dell'allegria.

Lo incontriamo per interesse missionario: il mago Sales porta da due decenni la sua allegria (e i suoi aiuti) in alcune decine di paesi in tutto il mondo; e per curiosità: un prete salesiano dedito ai giochi di prestigio, a vederlo in alcuni video su *youtube* una macchietta con la croce al collo. Dopo l'intervista abbiamo avuto la piacevole sensazione di aver incontrato non un ruolo (sacerdote) o un mestiere (mago), scatole che possono rimanere vuote, pur tra l'ammirazione generale; neppure l'«impegno per i poveri», idea che a volte impoverisce di umanità chi la persegue; ma una persona. La sua vita, allegra e dolente allo stesso tempo, e quindi la sua grande ricchezza.

Don Silvio Mantelli (questo il suo nome) ci colpisce per la schiettezza – riguardo ai contrasti con alcuni confratelli causati dal suo «mestiere», o a esperienze di sofferenza provocate in parte da lui stesso -, e per la vulnerabilità che lascia trasparire dal suo volto. Forse la sua franchezza priva di acedine viene proprio da quella vulnerabilità accettata e testimoniata. Si potrebbe chiamarla anche trasparenza, o addirittura misericordia. «I bambini in genere sono i critici più spassionati: se hanno qualcosa da dirti te lo dicono senza problemi. Io mi sono accorto di essere dalla loro parte, di essere un po' un bambino» ci dice. E noi crediamo che sia vero.

UN

MISSIONARIO DELLA CONSOLATA... MANCATO

☒ Capelli bianchi, grandi occhiali posati su un grande naso, sopracciglia foltissime. Sul petto una croce keniota, segno dei progetti cui contribuirà nel 2013 per portare acqua alle popolazioni di quel paese africano. Ci attendevamo di trovarlo con una bacchetta magica, un copricapo colorato e vesti catarifrangenti. Ci accontentiamo della serie concentrica di rombi che disegnano in modo ipnotico la trama del suo maglione. «Mi definisco un prete che fa il mago: ho scelto di fare il mago, ma non di essere prete. La vocazione è come la vita: nessuno chiede di venire al mondo. La vita è

un dono. La vocazione, cristiana e sacerdotale, pure».

Il mago Sales faceva le magie già prima della vocazione, «quindi ho semplicemente continuato. Le faccio anche per riconoscenza: credo di aver ricevuto molto dalla vita, allora restituisco il debito e regalo dei sorrisi. Mi piace molto farlo!». Piemontese, nato nelle langhe, a Novello, nel '44, Silvio arriva piccolissimo a Torino col papà impiegato di banca, e la mamma commercialista. I genitori non lo possono seguire «allora sono stato bocciato in prima media. Andavo bene solo in educazione fisica. Poi i miei mi hanno mandato dai salesiani coi quali ho fatto le medie e il classico faticando molto. A 19 anni un sacerdote straordinario con la sua testimonianza di vita mi ha dato l'*input*: volevo diventare missionario della Consolata! Ma i miei non erano d'accordo sulle missioni, e un giorno ho trovato a casa un salesiano che mi ha portato nella sua congregazione. Io volevo entrare nella Consolata perché a Novello conoscevo un medico condotto, il dottor Dagnino, che quando era rimasto vedovo era diventato missionario della Consolata, ed era andato in Kenya a testimoniare il Vangelo come prete facendo il medico».

LA

TIMIDEZZA, LA MAGIA E GESÙ CRISTO

 Sul viso e nella voce un sorriso affabile.

Inaspettatamente il mago Sales appare timido, perfino impacciato. Già dal primo sguardo su di lui dobbiamo fare i conti coi nostri schemi e pregiudizi. Per fortuna ci eravamo preparati a incontrarlo leggendo la sua gustosa e poetica autobiografia sul sito *magosales.com*.

«Io sono molto timido. La timidezza non la vinci mai completamente. Fare spettacoli mi ha aiutato». Don Silvio dice di non essere un'eccezione: «Molti personaggi dello spettacolo sono timidi. Io ho insegnato ad Arturo Brachetti, *star* a livello mondiale. Quando l'ho incontrato era un ragazzino timido. Lo spettacolo l'ha aiutato a venire fuori. Vasco Rossi, ad esempio, è timidissimo. Io l'ho conosciuto. I timidi hanno una potenza in più perché, non esprimendosi nel sociale, interiorizzano, e la loro fantasia diventa molto creativa».

La timidezza e la creatività, lo spettacolo che fa esprimere l'interiorità. Tutto ciò ci fa intuire che la magia per don Silvio non è uno strumento posticcio, un'espedito per attirare l'attenzione e catechizzare il suo pubblico, ma un modo di essere, di esprimersi. Forse allora, al contrario di quanto lui stesso ci ha detto, la magia per la sua vita è più simile a una vocazione che a una scelta.

«Ogni tanto ricevo delle *mail* di gente che mi chiede se non mi vergogno a fare il mago, io che sono prete. La magia è parte di me. In fin dei conti se la religione è

soprannaturale, la magia è
soprannaturale in finzione. Magia e religione non sono da
equiparare, ma in
qualche modo tra loro c'è un legame. Gesù faceva miracoli. La
magia, come il
miracolo, non è il fine, ma un mezzo per far capire realtà che
altrimenti
sarebbero difficili da spiegare. Poi per me la magia è il modo
in cui mi
avvicino alla gente. In tanti territori sono entrato non come
prete ma come
animatore per bambini. In Vietnam c'è una legge che impedisce
riunioni di più
di dieci persone. Io ne avevo di fronte più di mille e mi
lasciavano fare. Lo
stesso a Cuba, in Somalia, in Palestina. Vado a regalare un
sorriso, non a fare
politica o conversioni».

FAR

GUARIRE ATTRAVERSO IL SORRISO

Con una leggera inflessione dolente nella
voce il mago Sales d'improvviso parla del male del mondo: la
magia e Gesù sono
legati tra loro dalla passione per l'umanità, in particolare
quella sofferente.
«Il male del mondo non può lasciare indifferenti, soprattutto
se colpisce un
bambino. Uno dovrebbe usare ogni mezzo per lenirlo. Il gioco è
un valore
fondamentale. Molte volte in giro per il mondo i bambini mi
hanno detto: "Grazie
perché mi hai regalato un sorriso". Una volta in Somalia, alla
fine di uno
spettacolo in un orfanotrofio dove, tra l'altro, c'erano tre
suore della

Consolata, l'unica presenza cristiana in quel momento nel paese, un medico è venuto da me e mi ha detto che quell'ora di spettacolo aveva annullato la sofferenza di venti anni di guerra, era stata la prima volta che aveva riso e si era divertito. Un'altra volta Dominique La Pierre mi ha detto: "Far sorridere in situazioni di povertà e sofferenza significa in un certo senso già guarirla". Era il mio sogno: diventare come il dottor Dagnino, medico e prete, far guarire col buon umore e il sorriso».

Il mago Sales porta ai bambini un aiuto duplice: da un lato il divertimento, dall'altro i fondi raccolti in Europa. «Vado da loro per regalare un sorriso e fare una promessa. Non puoi andare da un bimbo, farlo divertire, scattare due foto e chiudere tutto lì!».

ESSERE

INCOMPRESO...

☒ Immaginiamo che per i confratelli di don Silvio, e non solo per loro, deve essere difficile accettare una modalità così eccentrica di essere sacerdote. «Come capita a tutti, ho incontrato persone che mi hanno capito e voluto bene, e altre che... non è che non mi abbiano voluto bene, però...».

Il mago Sales parla con molta onestà dei suoi contrasti coi confratelli. Ci fa capire che in alcuni ambienti si preferisce non dire nulla, o al massimo alludere. Lui invece sembra non

farsi remore. E la sua semplicità, l'assenza di rancore e di quella superbia di chi crede di essere nel giusto e vuole dimostrare gli errori degli altri, c'incantano.

«Le difficoltà servono a stimolare la ricerca. Di solito il fatto che io faccia il mago non piace. Pensano: "Ma questo deve fare il prete!". I confratelli non te lo dicono. Poi te lo fanno sapere per vie traverse. Anche don Bosco una volta fu portato in manicomio dai suoi preti perché lo prendevano per matto. Si trovano sempre persone così».

UNA STORIA DOLOROSA

Nella sua autobiografia il mago Sales, tra le altre cose, narra anche di una storia d'amore che tre decenni fa l'aveva portato fuori dalla congregazione, in cui è poi rientrato dopo alcuni anni. Leggerla ci ha stupito, non tanto per la vicenda in sé, quanto per il fatto di trovarla scritta di suo pugno nel suo sito *web*. Evidentemente per lui essere testimoni dell'amore di Dio non significa mostrare solo quelle parti di sé che corrispondono alle aspettative della gente ma – come dice lui – «vivere integralmente la tua vita» con il male e il bene che in essa inevitabilmente si intrecciano.

«È una cosa risaputa. Non l'ho mai nascosta. Il sentimento e la sessualità non si possono annullare. Io non

ho ricevuto
un'educazione in questo campo. I miei non ne parlavano. Mi
dicevano che ero
nato sotto un cavolo. Non ho avuto mai smentite, né
aggioamenti. Poi a scuola
il problema del sesso, della masturbazione, era una cosa da
combattere a tutti
i costi. E forse questo mi ha influenzato. Forse pensavo che
entrare nella
religione come prete avrebbe annullato la tentazione. "Sei più
vicino a Dio",
pensavo...

Ho incontrato una donna, sposata, con un
figlio. È nato un sentimento. Abbiamo anche pensato di andare
a vivere insieme.
Dopo è valsa la ragione. Abbiamo fatto delle scelte. Lei dalla
sua, io dalla
mia. La più sfortunata è stata lei: un giorno ho saputo che
era in ospedale. Si
era presa un cane, come fanno tante persone che si sentono
sole. Era su una
panchina e le è venuto un aneurisma. Non ha più ripreso
conoscenza. Io sono
andato in ospedale a trovarla. Mi ha fatto impressione perché
era senza
capelli, immobile. Io l'ho chiamata con il termine con cui ci
chiamavamo, e dai
suoi occhi sono venute fuori delle lacrime. Alla fine le ho
dato una
benedizione».

**GIRARE IL
MONDO DAI 49 IN POI**

 Ci verrebbe da chiudere l'intervista qui,
sulle parole commosse di quest'uomo che ci mostra com'è

fragile, imprevedibile,
sconcertante, e allo stesso tempo intensamente bella la vita.
Ma sul mago Sales
ci sono molte cose da dire ancora. E allora proseguiamo. Don
Silvio oggi
impiega gran parte della sua attività per i poveri del mondo.
La cosa curiosa è
che questa mondialità, presente nella sua vita da sempre, è
rimasta inespressa
fino ai suoi 49 anni: «Ho sempre fatto le cose in ritardo.
Sono pigro oltre che
timido. Nel 1993 sono andato in Brasile, in un lebbrosario. Lì
c'era Paolino di
otto anni che mi ha chiesto di fare una magia per lui: non la
guarigione, ma di
farlo tornare da papà e mamma. Ci sono sofferenze che vanno al
di là del male
fisico. Allora ho pensato: "Se guarisce, magari i genitori lo
riprendono con
loro". È nata così l'idea di aiutare i bambini del mondo
attraverso gli
spettacoli. I soldi si sono trovati: Paolino è guarito. Però
non è stato
accettato dai genitori. Ora è sposato, ha dei figli, ha la sua
famiglia».

Da quell'anno il mago Sales ha visitato
almeno venticinque paesi: «In ognuno compro una stola. A
Cherasco ho fatto una
cappellina in cui le ho appese tutte. Ce ne sono certamente
più di venticinque!
Dovrei contarle.

Il paese che mi ha colpito di più è il Madagascar.
È stato il secondo viaggio che ho fatto. Poi ci sono tornato
molte volte. Lì ho
avuto degli incontri importanti. Ma ogni paese ha le sue

ricchezze. Haiti ad esempio. Mi ricordo che un tempo portavo i quotidiani ai missionari. Erano così felici che passavano la notte a leggere. E poi la sera raccontavano le storie. Tant'è che ho iniziato a scrivere un libro sulle vite di alcuni bimbi. Sono stato in Myanmar e mi sono fatto raccontare la vita di un bimbo monaco... poi scriverò la vita di un bambino soldato, di un altro che lavora al mercato...».

Nel 2012 don Silvio è stato in Messico dove sta finanziando un progetto per la formazione di giovani con 20mila euro raccolti dal cinque per mille, poi è stato ad Haiti per visitare una scuola costruita con 120mila euro dati da una fondazione bancaria. «Sono andato con una persona di Cuneo che due anni fa ha perso la sua unica figlia in un incidente stradale, e ora è un socio della fondazione mago Sales. Lui viene con me e mi ringrazia perché vede cosa accade nel mondo. Non che così annulli la sofferenza, perché certi dolori non li puoi mai vincere, però...».

Dopo Haiti è stato in India e Myanmar, e infine in Palestina.

«L'ACQUA...

UN BENE PREZIOSO»

Per il 2013 la fondazione mago Sales ha assunto due progetti dei missionari della Consolata in Kenya, entrambi relativi all'acqua. Il primo riguarda la costruzione di vasche di

raccolta di acqua
piovana a Karare, Marsabit, nel Nord, zona desertica in cui
lavora suor
Serafina: già finanziato nel 2012, il progetto è solo
all'inizio. Il secondo,
noto ai nostri lettori (*si veda MC gen.-feb. 2013, p. 29*) e
agli
estimatori di fratel Argese, riguarda la costruzione di una
diga per
raccogliere acqua utile in caso di siccità nell'area di
Mukululu, nel Nyambene,
Meru.

«Nel mondo ogni sei secondi muore un bambino
di fame o di sete. Seicento bimbi ogni dieci minuti: un aereo
che cade al
suolo. È una cosa che dipende da noi: una distribuzione più
giusta delle
risorse.

Poi l'acqua è legata a Gesù: quando dice "avevo
sete", si riferisce a questo».



UN PO' COME LA MALARIA

Concludiamo l'intervista chiedendo a don
Mantelli chi glielo fa fare di lavorare con tanta intensità a
68 anni. Lui ride
soione. Negli occhi si accende un guizzo di ironia: «Forse è
una malattia, un
po' come la malaria, che quando ti entra rimane latente... La
pensione è come
l'anticamera del Paradiso. "Finalmente, dopo aver lavorato e
faticato, sei in
pensione, ti puoi riposare!", assomiglia a preghiere come:

“L’eterno riposo...”.

Che monotonia! Io mi auguro che il Paradiso non sia così.
Sarebbe una rottura».

Poi ritornando un po’ più serio, aggiunge: «Quando smetterò di
fare spettacoli

mi metterò a scrivere e a leggere... e a pregare. Ho un compagno
che si chiama

don Lajolo, anche lui vive come me fuori comunità. Ha messo su
tre case per i

tossicodipendenti. Da un anno ha mollato tutto per vivere ad
Assisi come un

eremita: la preghiera è la sua vita. Ho pensato che ha fatto
bene. Non so, sarà

una mia tentazione...». Il mago Sales nel corso del nostro
incontro ha già parlato

della preghiera: «È un punto su cui sto facendo un esame di
coscienza» ci ha

detto. «A un certo punto, quando sei sempre in mezzo alla
gente, vorresti

chiudere un po’ il sipario». Forse per lui andare in
«pensione» sarebbe come

chiudere un’ultima volta il sipario e rimanervi dietro
definitivamente. Una

condizione ambivalente: da un lato desiderata, dall’altro
temuta, come quando

si cerca la verità su se stessi. «Il *backstage* è il momento in
cui

rifletti! La crisi di molti che fanno rappresentazioni è
questa: chiudi il

sipario, e nel *backstage* cos’hai? Se non si ha qualcosa
dentro, come la

preghiera... c’è chi si butta nella droga, nell’alcol. Dopo
gli applausi, arriva

il momento in cui devi fare i conti non con quello che
presenti, ma con quello

che sei».

Europa, Libertà sotto stress

Riflessioni e fatti sulla
libertà religiosa nel mondo – 07

L'attacco dell'«*Inteational religious freedom report 2012*» è chiaro: «In Europa sta aumentando la diversità etnica, razziale e religiosa. Questi cambiamenti demografici sono talvolta accompagnati da crescente xenofobia, anti semitismo, sentimento anti musulmano, e intolleranza nei confronti delle persone considerate "l'altro"». La libertà religiosa nel Vecchio Continente è sotto pressione, i casi di Russia e Bielorussia ne sono l'emblema, anche per quanto riguarda il fenomeno delle leggi contro blasfemia e diffamazione della religione.

L'allarme è presente fin dal titolo: «Marea montante di restrizioni riguardanti la religione». L'ultimo rapporto del *Pew Forum* sulla libertà religiosa nel mondo, uscito nell'agosto scorso con dati risalenti al 2010 è netto nel parlare di una situazione di preoccupante peggioramento della libertà religiosa nel mondo intero, compresa l'Europa. Un incremento significativo nel Vecchio Continente sia delle restrizioni governative (Gri) che dell'ostilità sociale (Shi) si è registrato in 29 dei 45 paesi che lo compongono. Grecia, Macedonia,

Ucraina, ma anche Francia, Regno Unito, Germania.

C'è più libertà religiosa in Europa che in Asia e in Medio Oriente

(si veda *MC ott. e nov. 2012*), ma rispetto agli europei vivono in una

libertà di credo maggiore gli abitanti dell'Africa subsahariana (si veda *MC*

ago.-sett. 2012) e delle Americhe.

È facile immaginare che negli ultimi due anni (2011 e 2012) di crisi economica e sociale, non indagati dal rapporto del *Pew Forum*, le

condizioni della libertà di credo siano ulteriormente peggiorate. Lo confermano

studi più aggiornati come il «Rapporto 2012» di Acs (Aiuto alla Chiesa che

Soffre), il già citato «Intentional religious freedom report for 2011» del

dipartimento di stato Usa, l'«Annual report 2012» dell'Uscirf (*United States*

Commission on Intentional Religious Freedom), le copiose notizie di

violazioni di questo diritto fondamentale, e il numero crescente di analisi,

riflessioni, interventi di studiosi, esponenti religiosi e politici di tutto il

mondo.

RUSSIA

Se nello scenario europeo sono molti i paesi che destano preoccupazione, ce ne sono due che spiccano in modo particolare: Russia e

Bielorussia hanno entrambe un elevatissimo livello di restrizioni governative,

mentre la Russia (secondo il *Pew Forum*) è uno dei sei paesi nel mondo

che fa registrare il livello più alto di entrambi gli indici

(di Restrizioni

Governative e di Ostilità Sociale), l'unico in Europa. Gli altri sono Egitto, Indonesia, Arabia Saudita, Afghanistan e Yemen.

Secondo il rapporto annuale dell'Uscirf: «Le condizioni della libertà religiosa in Russia continuano a deteriorarsi. Il governo usa abitualmente la legge anti-estremismo contro pacifici gruppi religiosi e individui [...]. Queste azioni, insieme alla xenofobia, all'intolleranza crescente e all'antisemitismo, sono legate a violenze e omicidi mossi da odio religioso. [...] Il governo russo non affronta questi problemi in modo coerente ed efficace, favorendo un clima di impunità».

In Russia vivono circa 140 milioni di persone su un territorio ampio 57 volte l'Italia. Benché solo il 5% della popolazione dichiari di essere «osservante», sono almeno 100 milioni quelli che si autodefiniscono cristiani della Chiesa Ortodossa Russa. I musulmani costituiscono la più grande minoranza religiosa con un numero di aderenti compreso tra 16,4 e 20 milioni, la maggior parte dei quali vive nella regione Volga-Ural, nel Caucaso del Nord, a Mosca, a San Pietroburgo e in alcune parti della Siberia. Tra le varie confessioni cristiane, i protestanti costituiscono il secondo gruppo dopo gli ortodossi con circa due milioni di persone, la Chiesa Cattolica Romana il terzo con circa seicentomila fedeli. Gli ebrei, secondo alcune stime, sono un milione, quasi

tutti concentrati a Mosca e a San Pietroburgo. I buddisti (tra uno e due milioni) vivono principalmente nelle regioni di Buryatiya, Tuva, e Kalmykiya.

Le notizie che le varie agenzie di stampa internazionale di tanto in tanto lanciano riguardo al tema della libertà religiosa in Russia illustrano una situazione difficile sotto molti punti di vista, soprattutto per le minoranze. Uccisioni di personalità musulmane nelle zone calde del Caucaso, impedimenti alla costruzione di luoghi di culto, difficoltà di registrazione di gruppi religiosi, negazione dei visti per visitatori religiosi stranieri, proibizione di testi, considerati estremisti, di diversi gruppi religiosi, tra cui i Testimoni di Geova e gli affiliati a Falun Gong, multe, sequestri di materiali proibiti, incarcerazione per chi ne viene trovato in possesso, violenze e vessazioni, impunità.

È *Asianews* a informarci sul disegno di legge contro la blasfemia che sarà probabilmente approvato in primavera: esso propone pene pecuniarie fino a 500mila rubli (circa 16mila dollari), e lavori forzati fino a 400 ore o detenzione fino a cinque anni per insulti pubblici alla fede, profanazione o distruzione di oggetti religiosi.

BIELORUSSIA

Definita come l'ultima dittatura europea, la Bielorussia, pur registrando un livello moderato di Ostilità Sociale nei confronti della religione,

è il secondo paese europeo con più elevato livello di restrizioni governative: segno della condizione generalmente difficile delle libertà e dei diritti umani sotto il regime di Lukashenko.

Su un territorio pari a due terzi l'Italia vivono circa 10 milioni di cittadini bielorussi. Di questi l'80% appartengono alla Chiesa Ortodossa Bielorussa, il 10% alla Chiesa Cattolica Romana. I rimanenti si dividono tra non religiosi, atei, e altri gruppi religiosi: protestanti, musulmani, ebrei, Testimoni di Geova, Hare Krishna, Baha'i, Mormoni.

Il rapporto 2012 dell'Uscirf afferma che «il potere politico in Bielorussia è concentrato nelle mani del presidente Aleksandr Lukashenko, il cui regime continua a perpetrare violazioni dei diritti umani. Il governo vede nei gruppi indipendenti, comprese le comunità religiose, le sfide potenziali per il suo dominio». E, dopo aver aggiunto che «il governo viola la libertà di pensiero, di coscienza e di religione o le convinzioni personali attraverso leggi e politiche intrusive», denuncia l'uso di molestie, multe, e detenzioni contro le comunità religiose e le singole persone e l'impunità per atti di violenza e vandalismo nei confronti dei gruppi religiosi minoritari.

Benché la Costituzione tuteli la libertà religiosa, altre leggi e politiche generalmente applicate dal potere la limitano

ostacolando e impedendo
in modo selettivo e arbitrario le attività dei gruppi
religiosi diversi dalla
Chiesa Ortodossa Bielorusa.

PANORAMICA SULL'EUROPA

Per una breve panoramica sul continente che
sia in grado di dare un'idea dell'ampiezza e varietà delle
violazioni (sia «istituzionali»
che «sociali») del diritto alla libertà religiosa ci affidiamo
al rapporto 2012
di Acs, il quale rileva innanzitutto il fatto che negli ultimi
anni i
legislatori europei hanno elaborato numerose norme, esprimendo
la
preoccupazione che esse possano peggiorare le condizioni della
libertà di
credo: in Francia, nel 2011, «è stato presentato il cosiddetto
“Codice della
laicità” volto a regolamentare il campo della libertà
religiosa. Dall'11 aprile
2011 è entrata poi in vigore la legge che vieta d'indossare il
velo integrale
in pubblico, divieto stabilito anche dal governo dei Paesi
Bassi sui trasporti
pubblici, negli uffici e nelle strade. La possibilità di
indossare il *burqa*
o il *niqab* è stata al centro di controversie in Belgio dove
preoccupa il
disegno di legge che trasforma in reato la “destabilizzazione
mentale” di terzi
che rischia di spianare la strada a discriminazioni nei
confronti delle
minoranze religiose». Ha fatto discutere in Svizzera il
referendum che ha
imposto a larga maggioranza il divieto di costruire minareti.

Oltre a esemplificare alcuni provvedimenti legislativi, Acs accenna a episodi di vandalismo e atti d'intolleranza nei confronti dei cristiani in diverse città della Germania e nel Regno Unito: «Secondo un rapporto del governo scozzese sui delitti causati da odio a sfondo religioso nel suo territorio, nel periodo 2010-2011 ci sono state 693 imputazioni "aggravate da pregiudizio religioso"».

Altro problema, presente soprattutto nei paesi dell'Europa orientale, è quello della mancata restituzione delle proprietà e dei beni confiscati alle varie comunità religiose dopo la Seconda guerra mondiale. «Tra questi Ucraina, Romania, Slovacchia, Slovenia, Montenegro e Repubblica Ceca. Procede con disparità la restituzione alle diverse comunità in Croazia, giudicata colpevole dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per non aver concesso a tre comunità religiose cristiane di godere pienamente di tutti i diritti connessi al proprio riconoscimento, tra cui l'educazione religiosa nelle scuole statali e il riconoscimento dei matrimoni».

Anche la diffusione di una versione intollerante dell'Islam desta preoccupazioni in alcune aree dell'Europa, come abbiamo già visto, ad esempio, per la zona caucasica della Russia: in Albania intimorisce la presenza di «giovani *imam* formati in Turchia e in Arabia Saudita, come preoccupa la progressiva islamizzazione di alcune aree della Bosnia-Erzegovina, a seguito di

ingenti investimenti compiuti da Iran e Arabia Saudita. Nel paese balcanico

l'identificazione "etnia-religione" genera discriminazioni sociali e

amministrative verso le minoranze, e in particolare verso i cattolici che

vivono o in zone a forte presenza islamica, o a maggioranza serbo-ortodossa.

Anche in Serbia e Kosovo, i fattori etnico e religioso sono spesso inseparabili».

LEGGI SULLA BLASFEMIA

Come già accennato per il caso della Russia, nell'area europea è forte la tentazione di emanare leggi che ufficialmente

vorrebbero garantire la libertà religiosa e che invece rischiano di rendere più

difficile il godimento di tale diritto, soprattutto da parte delle minoranze. A

riguardo il *Pew Forum* ha pubblicato nel novembre scorso un'analisi che

mostra il *trend* mondiale ed europeo: «Diverse notizie hanno riguardato

negli ultimi mesi casi di persone perseguitate dalla giustizia dei propri paesi

con l'accusa di blasfemia: ad esempio in Grecia, un uomo è stato arrestato dopo

aver pubblicato su *Facebook* un *post* satirico nei confronti di un

monaco cristiano ortodosso». Secondo lo studio del *Pew Forum* il 47% dei

paesi del mondo hanno leggi o politiche che penalizzano la blasfemia,

l'apostasia o la diffamazione (il disprezzo o la critica di religioni

particolari o della religione in generale). «Dei 198 paesi studiati, 32 hanno

leggi anti-blasfemia, 20 leggi che penalizzano l'apostasia, e 87 leggi contro la diffamazione della religione».

L'analisi puntualizza: «Nei paesi che hanno leggi contro blasfemia, apostasia o diffamazione ci sono maggiori probabilità di avere alte restrizioni governative sulla religione o elevata ostilità sociale rispetto ai paesi che non dispongono di tali leggi. Ciò non significa che queste leggi causino necessariamente un aumento di restrizioni alla religione, ma è evidente che i due fenomeni vanno spesso di pari passo».

Per quanto riguarda in particolare le leggi che penalizzano la bestemmia, in Europa sono presenti in otto dei 45 paesi: Danimarca, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Malta, Paesi Bassi, Polonia, mentre nessun paese possiede leggi che sanzino l'apostasia. Le leggi contro la diffamazione della religione invece sono più comuni: in 36 paesi su 45.

Luca Lorusso

Luca Lorusso

Restrizioni e ostilità

Studi e fatti sulla libertà religiosa nel mondo – 02

Il 70% della popolazione mondiale vive in paesi con forti limitazioni di

credo e di culto.

Dal Laos al Kazakistan, dal Pakistan all'Egitto, dalla Nigeria a Cipro, nel mondo gli episodi di vessazioni nei confronti di individui o gruppi religiosi sono numerosi. La libertà di religione è limitata da restrizioni governative e ostilità sociali crescenti. E neppure l'Europa ne è immune. Regno Unito e Francia, ad esempio, vedono aumentare pregiudizi, atti discriminatori e misure illiberali.

L'11 maggio scorso due sacerdoti cristiani si sono presentati in questura, convocati per un interrogatorio dalle autorità distrettuali di Phin, nella provincia di Savannakhet, nel Sud Est del Laos. Le autorità hanno contestato ai due l'utilizzo di case private come luoghi di culto. Dopo un'ora d'interrogatorio i sacerdoti sono stati rilasciati con l'ordine di staccare le croci dalle pareti esterne di quegli edifici e di non divulgare il messaggio cristiano che stava portando alla conversione diversi laotiani di quelle zone.

L'episodio raccontato da Human Rights Watch for Lao Religious Freedom è emblematico della situazione descritta dal rapporto dell'United States Commission on International Religious Freedom (Uscirf): «Il governo laotiano limita la pratica religiosa attraverso atti giuridici e impunità [...]. I funzionari provinciali violano la libertà di religione con detenzioni, sorveglianza, molestie, confische di proprietà, spostamenti e rinunce forzate alla fede».

KAZAKISTAN

Negli ultimi mesi diversi lanci dell'agenzia «AsiaNews» hanno raccontato di ripetuti atti istituzionali volti a restringere la libertà di religione in Kazakistan. Solo tra febbraio e fine aprile 2012, in tre diverse regioni del paese, la polizia ha fermato Testimoni di Geova, Battisti e Hare Krishna, minacciandoli di punizioni esemplari per le manifestazioni pubbliche della loro fede. A fine aprile le autorità hanno chiuso l'ultimo luogo di culto della minoranza musulmana ahmadi ad Almaty, capitale commerciale del paese. I cristiani metodisti sono stati al centro di una serie d'ispezioni da

parte di funzionari amministrativi. Un decreto emanato a marzo dal governo stabilisce regole ferree per l'introduzione nel paese di libri e materiali religiosi, e assegna alla pubblica sicurezza il potere di controlli, sequestri e arresti.

CIPRO

Era la fine di aprile quando a un vescovo e a un sacerdote della chiesa ortodossa di Cipro è stato negato il permesso di recarsi a celebrare la messa nei territori del Nord amministrati dai turchi-ciprioti. L'ambasciata di Cipro a Roma – secondo «Vatican Insider» – ha dichiarato che «ridurre la libertà religiosa dei cristiani residenti nei territori occupati da parte delle forze armate turche rientra nel disegno strategico di Ankara di completare la “pulizia etnica” iniziata nel 1974». Alcuni gruppi religiosi del Nord hanno riferito il monitoraggio delle loro attività da parte delle autorità cipriote turche, percependolo come atto intimidatorio. Anche nella parte sud dell'isola tuttavia si registrano episodi di restrizione della libertà religiosa. I turchi ciprioti non possono accedere ad alcuni cimiteri e moschee, la comunità buddista ha difficoltà a ottenere i permessi per la costruzione di un luogo di culto proprio, i Bahai devono seppellire i propri morti nei cimiteri per stranieri perché gli altri sono generalmente destinati ai soli gruppi religiosi riconosciuti, la comunità ebraica non riesce a ottenere l'allacciamento all'acqua per il proprio cimitero da parte del comune di Laaca, né un terreno per la costruzione di una sinagoga.

CRISI IGNORATA

Quelle descritte sono solo tre delle molte situazioni in cui la libertà religiosa viene limitata in giro per il mondo.

Organizzare assemblee religiose pacifiche, parlare del proprio credo, o cambiarlo, possedere e distribuire letteratura religiosa, inclusa la Bibbia e altre scritture sacre, educare i propri figli secondo gli insegnamenti e le pratiche della propria fede sono atti spesso vessati, proibiti e puniti.

I governi violano la libertà religiosa con restrizioni di vario genere e con l'omissione di prevenzione o di repressione delle discriminazioni e delle violenze sociali.

Cristiani, Musulmani, Induisti, Buddisti, Ebrei, e i membri di tutti i gruppi religiosi, non solo quando sono una minoranza nel proprio paese, si trovano a subire ingiustizie e limitazioni.

«L'anno scorso, mentre la crisi economica riempiva i giornali, un'altra crisi di portata equivalente passava inosservata – denuncia l'Uscirf nel suo rapporto riguardante il periodo aprile 2011-febbraio 2012 -. Nel paesaggio globale il fondamentale diritto umano alla libertà di religione ha subito crescenti attacchi. In misura allarmante, le libertà di pensiero, coscienza, religione o credo sono state ridotte, spesso tramite minacce alla sicurezza e sopravvivenza di persone innocenti».

CRESCENTI ATTACCHI

Lo scenario descritto dall'Uscirf, le notizie apprese dai mezzi d'informazione e dalle organizzazioni che nel mondo monitorano la situazione della libertà religiosa, confermano il trend di crescita delle restrizioni descritto in modo articolato e approfondito da un altro studio pubblicato nella seconda metà del 2011.

Il rapporto, intitolato Rising Restriction on Religion (Crescenti restrizioni sulla religione) del Pew Research Center's Forum on Religion & Public Life, prende in considerazione il triennio 2006-2009 mettendo in confronto i dati dei diversi anni per valutare l'evoluzione della libertà religiosa nel tempo, attraverso l'uso di due indicatori: le restrizioni governative, quindi le politiche istituzionali dei diversi paesi, e il livello di ostilità sociale nei confronti delle diverse espressioni religiose.

I risultati dello studio indicano che circa il 70% della popolazione mondiale vive in paesi con forti limitazioni di credo e di culto.

Le restrizioni religiose tra il 2006 e il 2009 sono aumentate

in 23 paesi (12%) sui 198 indagati, diminuite in 12 (6%), e sostanzialmente stabili nei restanti 163. Poiché parecchi dei paesi in cui si è registrato un aumento delle restrizioni sono molto popolosi, esse hanno colpito una percentuale di popolazione mondiale più larga rispetto alla percentuale del numero di paesi: oltre 2,2 miliardi di persone, circa una persona su tre al mondo (il 32%). Solo l'1% della popolazione mondiale vive in paesi nei quali le condizioni sono migliorate. Tra i 25 paesi più popolosi del mondo (che complessivamente contano il 75% della popolazione globale) le restrizioni sono cresciute in 8: in Cina, Nigeria, Russia, Thailandia, Regno Unito e Vietnam l'aumento è dovuto primariamente all'accresciuta ostilità sociale, mentre in Francia ed Egitto l'aumento è dovuto principalmente a misure restrittive prese dai rispettivi governi.

Delle 5 regioni geografiche del mondo, quella comprendente Medio Oriente e Nord Africa è la regione con la più alta proporzione di paesi (il 30%) che hanno registrato un incremento delle restrizioni. Tra questi l'Egitto, insieme all'Indonesia, è il paese con punteggi più alti per entrambi gli indicatori (restrizioni governative e ostilità sociale).

L'Europa è invece l'area geografica con la più alta proporzione di paesi che hanno visto aumentare in modo significativo l'ostilità sociale. Cinque dei dieci paesi che ne hanno registrato l'aumento sono europei (Bulgaria, Danimarca, Russia, Svezia, Regno Unito), 4 asiatici (Cina, Mongolia, Thailandia e Vietnam), 1 africano (Nigeria).

Tra il 2008 e il 2009 il numero di paesi i cui governi hanno compiuto uccisioni, violenze fisiche, incarcerazioni, allontanamenti da casa, danneggiamenti o distruzioni di abitazioni o luoghi di culto è salito da 91 a 101. Sono 142, circa tre quarti del totale, i paesi in cui uccisioni, atti di violenza, diffamazione, conversioni forzate, sparizioni, sono stati perpetrati da privati cittadini singoli o organizzati.

Gruppi terroristici legati alla religione sono stati attivi nel 2009 in 74 paesi.

Tra il 2006 e il 2009 si sono registrate vessazioni a livello

sociale o governativo ai danni di cristiani in 130 paesi, e di musulmani in 117. In 75 paesi sono stati segnalati atti vessatori nei confronti di Ebrei, nonostante essi rappresentino meno dell'1% della popolazione mondiale. Ai danni di Buddisti in 16 paesi e di Induisti in 27. Questi due gruppi religiosi si trovano però molto più concentrati in determinate aree, molto popolate, del pianeta. In 84 paesi si sono verificati attacchi nei confronti di altri gruppi quali Sikh, Zoroastriani, Bahai, Rastafariani e tribali.

Dallo studio sembra emergere che i paesi in cui esistono restrizioni alte alla libertà religiosa tendano con più facilità ad aumentarle, mentre viceversa alcuni paesi con restrizioni basse tendono a diminuirle.

DA EST A OVEST, DA NORD A SUD, E VICEVERSA

In Egitto, uno degli epicentri della primavera araba, le autorità continuano a perseguire e carcerare i cittadini accusati di blasfemia e permettono ai media ufficiali di esortare alla violenza contro i membri di minoranze religiose. Nel paese vige un clima d'impunità riguardo agli attacchi contro i Cristiani copti e le loro chiese.

Altri attori governativi negli ultimi mesi – quelli presi in esame dall'ultimo rapporto dell'Uscirf – hanno represso il diritto alla libertà religiosa. La teocrazia iraniana ha perseguitato tramite diversi mezzi, tra cui l'imprigionamento, le minoranze bahai, cristiane, zoroastriane e musulmane sufi. In Cina, l'anno passato è stato il peggiore degli ultimi 10 per i Buddisti tibetani e i Musulmani della regione autonoma Xinjiang Uygur.

L'assenza di prevenzione e l'omissione di punizione della violenza sulle minoranze religiose è uno degli strumenti che gli stati utilizzano per reprimere la libertà religiosa. In Nigeria, paese con un tasso elevato d'impunità, la violenza ha raggiunto il picco di 800 morti, 65.000 sfollati, chiese e moschee distrutte nei soli tre giorni successivi alle elezioni presidenziali. Almeno altre 35 vittime si sono contate in una serie di bombardamenti coordinati di chiese durante il

giorno di Natale. Nel Pakistan, le leggi sulla blasfemia e altre misure discriminatorie, quali le disposizioni anti Ahmadi, hanno creato un'atmosfera tendente alla violenza cronica, peggiorata dall'omissione del governo di portare davanti alla giustizia i responsabili dell'assassinio di Shahbaz Bhatti, ministro federale cristiano per le minoranze e attivista da lungo tempo in favore della libertà religiosa.

Assieme alla circolazione di materiali di propaganda dell'estremismo religioso che partendo dall'Arabia Saudita interessa Medio Oriente, diverse zone di Africa, Asia ed Europa, la cultura dell'impunità ha rinforzato gruppi terroristi come Boko Haram in Nigeria e i Taliban in Afghanistan e Pakistan.

In gran parte del Medio Oriente le comunità cristiane presenti in quei territori da 20 secoli hanno iniziato a diminuire di numero.

I più vessati sono generalmente i membri di minoranze religiose, ma non sono rari i casi di restrizioni subite dai membri dei gruppi maggioritari.

Quando le violazioni non sono esercitate direttamente con la violenza, intervengono intricate reti di leggi, norme e regolamenti discriminatori che impongono carichi insostenibili alle comunità e ai loro aderenti, rendendo assai difficile, e a volte minacciando, la loro esistenza.

Luca Lorusso

Luca Lorusso

Ho sentito un grido d'aiuto

Conversazione con padre Nicholas Muthoka

Tra risate fragorose e solennità del contegno, la missione italiana di un

giovane sacerdote kenyano. Un autoritratto involontario, più che un confronto su grandi temi. Un piccolo spaccato di una nuova generazione di uomini consacrati, a cinquant'anni dal Vaticano II. Mentre il papa invita la Chiesa a pregare per le vocazioni.

«Tre parroci si trovano al bar e conversano su un problema comune: la presenza di pipistrelli nelle loro chiesette di campagna. Uno dei tre inizia: "Io ho provato col fucile, ma l'unico risultato è stato di riempire di buchi la chiesa". "Io invece ho provato col veleno e sono spariti, ma dopo un po' sono tornati". "Io invece – dice il terzo – ho trovato la soluzione: li ho battezzati, poi li ho cresimati, e da allora in chiesa non si sono più fatti vedere"».

Il libro di «barzellette da preti» che padre Nicholas tiene in mano mostra i segni dell'usura, e il missionario ha tutta l'aria di conoscere bene il suo contenuto. Lo sfoglia mentre ci accoglie nel suo ufficio e ci fa accomodare su una sedia molto bassa. Sulla superficie di vetro della sua scrivania, sgombra e pulita, campeggia un piccolo crocifisso di bronzo che il nostro interlocutore sovrasta dall'alto.

Padre Nicholas fa precedere e seguire alla lettura delle barzellette le fragorose risate per le quali è ormai conosciuto da molti ragazzi, giovani e famiglie di Torino e dintorni.

A Roma con Marx

Padre Nicholas Nyamasyo Muthoka, nato nel 1981 a Machakos, provincia di Easte, Kenya, è stato ordinato sacerdote nel settembre scorso: «È stata la prima ordinazione nel mio paese da 37 anni a questa parte» dice con visibile orgoglio. Entrato nel seminario minore diocesano a 14 anni, ha sentito una seconda forte chiamata all'età di 18, quando ha iniziato l'iter formativo della Consolata che l'ha portato a Nairobi, Sagana, Roma e Torino, dove ora lavora.

«Fino a 14 anni ho studiato nel villaggio: studiavo, portavo al pascolo gli animali e lavoravo a casa. I miei genitori erano insegnanti, molto quadrati. Eravamo otto figli: uno è morto a causa del morso di un serpente. Siamo cinque maschi e due femmine. Ho studiato nelle diverse scuole in cui insegnava mia mamma, e per questo durante gli ultimi due anni non sono mai stato punito dagli insegnanti: mi dava lei le botte a

casa. Però un giorno in cui lei non era a scuola, nell'ultima settimana della primaria, gli insegnanti si sono vendicati: non ricordo cosa avessi fatto, forse parlavo in classe, e me ne hanno dato tante».

Padre Nicholas ha un ricordo molto positivo degli anni in seminario, a eccezione del primo anno a Roma, nel quale ha sperimentato una crisi di fede dovuta alla discordanza tra ciò che vedeva nella «città del Papa» e l'idea che si era fatto dell'Europa cristiana. «Avevo idealizzato Roma considerandola il centro della fede. Mi aspettavo un altro modo di vivere il cristianesimo. In Europa la Chiesa che ho conosciuto dai missionari non è vissuta nella società. Sono venuto a contatto con una realtà che mi è sembrata senza Dio. Non riuscivo a capire come mai gli italiani che sono venuti in Kenya portando Gesù Cristo non prendessero con serietà la fede. Un mio fratello che aveva studiato Karl Marx, quando ero piccolo mi aveva detto che il cristianesimo era una creazione dei bianchi. Quando sono arrivato a Roma ho pensato: "Mio fratello aveva ragione". Ora sono sette anni che vivo in Italia, la perseveranza mi ha aiutato a superare la crisi e adesso mi trovo molto bene tra gli italiani».

Missione Italia

Le statistiche dicono che in Asia c'è un sacerdote ogni 47mila abitanti, in Africa uno ogni 27mila, mentre in Europa ce n'è uno ogni 3.700 e in Italia uno ogni 1.200. Queste cifre sono forse uno dei motivi per cui gli europei, gli italiani, e gli stessi missionari nati nel Bel Paese, fanno fatica a considerare l'Italia come terra di missione. «Dire ai preti, ai Vescovi italiani, i quali hanno visto la loro terra dare tanti missionari per evangelizzare il mondo, che l'Italia è terra di missione, non è difficile. La maggior parte è d'accordo, lo afferma con decisione, ma in fondo non mi sembra convinta dentro, non lo sente. Il problema è una concezione riduttiva di missione per cui "ad gentes" è uguale a "mancanza di preti". Non è vero. È questione di proporre una vita vissuta pienamente. Può anche esserci un prete ogni mille

persone, ma se poi la società va per conto suo vuol dire che c'è ancora bisogno di evangelizzazione. Io ogni settimana incontro molti ragazzi nelle scuole, insieme parliamo delle cose concrete della loro vita: questa è evangelizzazione. La Chiesa non è presente lì dove vado io, è per questo che mi considero missionario».

Il nostro interlocutore si accalora parlando degli studenti incontrati nelle scuole superiori e ci parla di un altro preconconcetto che rende difficile agli italiani considerare il proprio paese come luogo di missione: «I missionari spesso sono visti come uomini che vanno dai poveri per costruire scuole, ospedali, pozzi. Se la missione è ridotta a questo, l'Italia non è una terra di missione. Nelle problematiche sociali italiane, grazie a Dio, la Chiesa ha già un impegno forte senza bisogno di noi. Qui in Italia c'è un certo senso di autosufficienza, e questo fa male a tutti: quando vado nelle scuole e faccio vedere filmati che parlano di povertà, di guerra, di Aids, di conflitti intertribali, di solito i ragazzi sono d'accordo che sono situazioni in cui l'intervento di un missionario è importante, ma quando parliamo di divorzio, droga, solitudine, depressione, sofferenze che colpiscono le persone in Italia, allora dicono che sono cose normali, che non c'è bisogno dei missionari per affrontarle».

Forse perché parla di scuola e di studenti, padre Nicholas, dietro la sua scrivania, assume un contegno solenne da insegnante, alzando l'indice. «Italia ed Europa sono luoghi di missione perché non c'è la pienezza della vita di cui Gesù ha parlato, non c'è quella pace interiore che proviene dall'incontro con Cristo. Se non si attua un intervento educativo serio, concreto, io temo che quando questi ragazzi cresceranno e diverranno politici, dirigenti, ognuno penserà per sé, e allora, altro che democrazia».

La profezia funesta del missionario viene subito seguita dalla proposta di una soluzione: «Bisogna parlare di Dio: si possono affrontare le problematiche dei ragazzi a livello psicologico, di amicizia, però finché non si arriva a Gesù Cristo, non si risolve niente. Ci sono dei demoni che vengono cacciati solo

attraverso la preghiera. Ci sono certe abitudini di vita, certi vizi, che, senza Gesù Cristo, non si possono superare. La missione è andare incontro alla gente che magari non soffre materialmente – benché con la crisi attuale si rischia di soffrire anche da questo punto di vista – ma soffre dentro».

Immaginario e realtà di due continenti

Data la sua esperienza italiana, ogni volta che torna in Kenya, padre Nyamasyo, come viene chiamato da alcuni giovani che lo frequentano, viene assalito da domande sul suo «paese adottivo» in modo del tutto simile a quello con cui in Italia si ricopre di domande il missionario che torna dall'Amazzonia o dalla Corea. «La gente è molto attratta. Quando sono stato a casa qualche mese fa ho dato dell'Europa un'immagine molto positiva: una Chiesa che ha radici, la serietà della gente nel darsi da fare, ad esempio sotto l'aspetto professionale, ma anche la sincerità delle persone. Parlo di queste cose per spronare i miei conterranei a imparare da questa società. Però poi metto in guardia, parlo della globalizzazione, dico che non tutto funziona, esorto i giovani a stare attenti ad alcuni disvalori europei come il mettere al centro i soldi invece della persona umana. Alcuni mi hanno chiesto: "possiamo venire in Europa a lavorare?". Io ho detto loro che sarebbe meglio stare a casa per far sviluppare il Kenya».

L'immagine che nel suo paese si ha dell'Europa è quella attraente di un continente benestante in cui si vive nel benessere. È l'immagine di sé che l'occidente, tenta di dare al mondo, oltre che a se stesso, anche attraverso il possesso quasi esclusivo dei mezzi di comunicazione e d'informazione a livello globale. Chiediamo a padre Nicholas cosa ne pensa dell'immagine stereotipata dell'Africa che propongono i mass media italiani, accompagnati e confermati a volte da Ong e da missionari: quella di un continente in guerra, che soffre fame e malattie, popolato di gente priva di iniziativa, incapace di badare a se stessa, disperata. Il missionario, dopo la sua risata di rito, ammette di averci sofferto: «Temevo che incontrandomi, la gente pensasse di trovarsi di fronte a un

poveretto, bisognoso di aiuto. Era una questione di autostima, di complesso d'inferiorità. Ora, avendo quotidianamente contatto con la gente e conoscendo i suoi pregiudizi, non ci soffro più. Un po' è vero quello che viene raccontato dell'Africa: quando si parla di gente povera è vero. È vero che gli slums sono luoghi invivibili, che nel mio villaggio ci sono situazioni di orfani, di Aids, è vero che ci sono gli animali, ci sono i safari. È tutto vero. L'Africa non è tutta oro, però non è nemmeno tutta problemi! Che venga raccontata la verità non mi fa problema, l'importante è che tutti ci accorgiamo di non essere autosufficienti. Renderci conto che in Italia abbiamo i nostri problemi, che in Kenya abbiamo i nostri problemi».

L'immagine di Africa veicolata dai media fa il paio con l'immagine degli immigrati. «Io tecnicamente sono straniero, interiormente no. Ci sono miei amici che hanno vissuto esperienze di razzismo. Personalmente non ho mai subito discriminazione. Forse perché sono prete. Anche nelle famiglie che incontro, o con gli anziani. Parlando con loro ho riscontrato che c'è paura del migrante, dell'invasione, però è una paura ideale, che non ha conseguenze nell'incontro personale. Ad esempio mi capita che persone mi fermino per chiedermi indicazioni sulle strade. Se ci fosse razzismo, non chiederebbero a me». In ogni caso, il problema dell'intolleranza nei confronti dell'altro è una caratteristica di tutti i popoli: «In Kenya c'è tra le diverse etnie. L'arrivo di migranti non è percepito come un problema di per sé, non c'è la paura di un'invasione. Se l'arrivo di somali, ad esempio, provoca reazioni di intolleranza è per questioni di etnia. Per i kenyani il problema sta nel fatto che siano somali. L'intolleranza è quella tra le diverse etnie per questioni storiche. Ad esempio per l'etnia dei kamba, a cui io appartengo, nei tempi antichi l'intolleranza verso altri era una questione di orgoglio: l'etnia kamba era quella perfetta, scelta da Dio, aveva gli usi e costumi più belli. Gli altri erano stranieri, cattivi. I miei antenati andavano regolarmente ad attaccare i masai, che erano i nemici

perfetti, non perché avessero fatto chissà cosa, ma perché erano masai. È una questione storica che si deve leggere negli usi e nelle tradizioni, e poi c'è la manipolazione dei politici a fini elettorali».

«Ho sentito il grido del mio popolo»

Il giovane missionario in altre occasioni ci aveva detto di aver capito alcune problematiche del suo paese stando in Italia, in particolare venendo a contatto con la realtà del consumo critico e parlando con le famiglie che fanno parte del Consolata GAS, Gruppo di Acquisto Solidale nato nel Centro di Animazione di Casa Madre. «Io non ho mai vissuto in uno slum. Ci sono andato una volta. Però mi sembrava normale. Vicino al mio villaggio c'è una multinazionale che produce cemento. Questo si sparge tutto attorno entrando nei polmoni delle persone che vivono nella zona. Di questo la gente non si accorge, pensa che sia tutto normale, che siano i wasungu che lavorano come sempre. Ho sempre saputo che il Kenya è un paese povero. Ciò che non sapevo era il perché. I meccanismi dell'economia internazionale, l'impoverimento, le multinazionali straniere che sfruttano le nostre terre». Il suo modo solenne di parlare, tra uno scoppio di risate e l'altro, diventa ancora più grave: «Ci sono persone abituate a fare distinzioni tra il sociale e lo spirituale. Le problematiche sociali ci interrogano, e la fede senza le opere è morta: non si può distinguere tra una Chiesa che si impegna socialmente e un'altra che si impegna spiritualmente. È l'unica fede che si esprime nell'aiuto al povero e nella preghiera: è il pane spezzato, l'unico Gesù Cristo. Allora le problematiche sociali riguardano lo spezzare il pane. "Ho sentito il grido del mio popolo", dice il Signore a Mosé. "Date voi da mangiare", dice Gesù. Non si può convivere con il peccato, anche con quello strutturale, ossia l'ingiustizia sistematica, lo sfruttamento dell'altro».

Italia (e giovani) in crisi esistenziale

Padre Nicholas ha assistito all'esplosione della crisi

economica che sta colpendo l'Italia. Nonostante si dichiari a più riprese inadeguato a fare commenti rispetto alla situazione economica e politica italiana, gli chiediamo di dirci qualche sua impressione a pelle: «Penso che la crisi sia reale, però i timori sono esagerati. Gli italiani non sanno cosa significa non avere patrimonio, non avere niente. Io vengo da un paese povero. La mia famiglia non è povera perché i miei genitori lavoravano entrambi, e noi figli abbiamo studiato tutti. Però ho vissuto in una situazione in cui non c'era patrimonio. In Italia c'è da ringraziare Dio per il patrimonio che i genitori hanno potuto accumulare negli anni per aiutare i figli. Per dirla in poche parole, non vedo che gli italiani muoiano di fame. C'è però una seconda considerazione: i ragazzi non sono pronti a vivere nella precarietà economica, e la mancanza di lavoro li manda in crisi. La loro preoccupazione è giusta, non perché manchi qualcosa: si mangia, si comprano i biglietti per il concerto, si va al cinema, in piscina, la vita va avanti. Ma la preoccupazione è seria perché i ragazzi non sono pronti, e questo li manda profondamente in crisi. Se mio fratello sta un anno o due senza lavorare, si preoccupa, però non va in depressione. Qui entra in gioco una questione esistenziale».

Evangelizzare la cultura

Il riferimento reiterato al mondo giovanile italiano che il nostro interlocutore sta iniziando a conoscere nella sua frequentazione delle scuole, ci induce a chiedergli di descriverci un po' meglio in cosa consista il suo lavoro di evangelizzazione: «L'Occidente ha un ruolo importante nel mondo, e i ragazzi che incontro nelle scuole saranno i futuri leader dell'Europa. Bisogna essere presenti dove si crea la cultura per mettervi la luce del Vangelo. Stimolare i ragazzi a prendere sul serio la loro vita. Il lavoro che faccio nelle scuole consiste in un confronto culturale ed evangelico con i popoli del mondo, partendo dal grosso patrimonio accumulato dai nostri due istituti di missionari e missionarie della Consolata. Come vivono gli altri il corpo, la sessualità, la

libertà, la progettualità, la condizione giovanile, gli aspetti profondi della vita? Partiamo da questi aspetti, poi ci interroghiamo su come i nostri ragazzi vivono le stesse esperienze, e infine arriviamo alla visione cristiana».

Per padre Nicholas è un lavoro di evangelizzazione: la sua intenzione è vocazionale, vuole cioè che i ragazzi si rendano conto della serietà della vita, e aiutarli a scoprire la loro strada.

«I missionari sono quelli che vanno. I primi missionari andavano nei villaggi. Leggendo la realtà di Torino mi sono chiesto: quali sono i villaggi nei quali posso andare? Ho identificato la scuola, e in essa mi sto impegnando».

Vocazioni, dono della carità di dio

Il 29 aprile si celebrerà la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Il messaggio del papa si intitola: «Le vocazioni, dono della carità di Dio», e lo slogan pensato dalla Cei per la stessa giornata è: «Rispondere all'amore... si può». «Io ho iniziato il cammino per diventare prete perché ho visto il mio parroco lavorare. Ho visto quello che faceva e ho pensato: "Posso anche io fare questo". La mia vocazione è nata in un contesto di Chiesa che vive e serve. E la maggioranza delle vocazioni nascono così, come doni della carità di Dio e non come risposta a un'esigenza personale, o della propria famiglia. La vocazione è questo: rispondere all'amore che abbiamo ricevuto. Chi ha ricevuto tanto dona tanto e viceversa. Nel contesto dell'Italia di oggi, i ragazzi che incontro, non so quanto amore abbiano ricevuto. Dio dona alla Chiesa le vocazioni, ma a seconda dell'amore che le persone hanno ricevuto. La missione è aiutarle a sperimentare veramente l'amore di Dio. Quando l'avranno sperimentato, si potranno donare. Un ragazzo a scuola mi diceva: "L'amore non è possibile: i miei si sono separati e nessuno mi ha interpellato. Litigavano, volavano i piatti. Mia sorella si è sposata e si è separata. Mia cugina si è sposata ed è durata un anno", sembrava una litania. E questa situazione oggi è generalizzata. Dobbiamo buttarci a insegnare a questi ragazzi

e alle famiglie come vivere l'amore, così che si possano donare. Come dice padre Franco Gioda: "Lì dove c'è una lacrima noi dobbiamo esserci"».

Padre Nicholas, al richiamo del pranzo ormai pronto nel refettorio della Casa Madre dei missionari della Consolata, ci congeda, mettendo nuovamente al centro il libro con il quale ci aveva accolti: «Un giovanotto va dal parroco gesuita della sua parrocchia a chiedergli in prestito l'automobile. Il gesuita gli dice: "Non te la darò se prima non ti tagli i capelli!". Il ragazzo fa: "Padre, ma anche Gesù aveva i capelli lunghi...". E il gesuita: "Infatti andava a piedi"».

Luca Lorusso

Luca Lorusso

La terra contesa

Conversazione con padre José Auletta

Un'ora di dialogo, 35 anni di esperienza missionaria, e di storia Argentina. Sullo sfondo, senza tempo, la maternità (ferita) della Terra, il ventre da cui nascono quei popoli indigeni con i quali padre José Auletta vive e lotta da sempre.

Seduto al bar dell'aeroporto di Jujui di fronte a una tazzina di caffè. Tra le dita una bustina di zucchero «Chango», quello prodotto dall'industria agroalimentare contro cui padre José stava lottando insieme alla comunità indigena del *Rio Branco*

banda sur per farle riconoscere il suo diritto alla terra ancestrale. Gli occhi lucidi di commozione per la nostra partenza che sarebbe avvenuta da lì a poche decine di minuti. Il missionario dalle parole e dai gesti chiari (e duri) in favore dei poveri e capace di parole e gesti altrettanto chiari in favore dell'amicizia, ci ha lasciato questa immagine di sé tra quelle più vivide del nostro soggiorno di qualche tempo fa presso di lui nel Nord dell'Argentina.

Ne sentiamo la voce risuonare nei corridoi della redazione e lo vediamo comparire con il suo sorriso che non nasconde mai un pizzico di ironia.

Non è cambiato nell'aspetto: nonostante ci parli di qualche acciaccio, e dello stress degli ultimi mesi di intenso lavoro, ci sembra in forma. Come sempre, quando saluta una persona – che abbia 3 o 93 anni – si avvicina, ci abbraccia calorosamente, ci prende il viso tra le mani chiedendo come stiamo. Noi ne approfittiamo subito per farci raccontare qualche sua impressione sul suo paese d'adozione, sul suo lavoro.

Dal '76 dei Generali all '11 dei Kirchner

Padre Giuseppe Auletta, Pino per noi, José per la sua gente argentina, originario di Calciano, in provincia di Matera, è arrivato in Argentina nel 1976, tre anni dopo la sua ordinazione sacerdotale, otto mesi dopo l'inizio, il 24 marzo, della dittatura militare. In trentacinque anni di missione nel paese della Boca e del tango ha assistito ai suoi grandi cambiamenti: «Sono arrivato senza neppure sapere cosa stesse succedendo. Man mano che sono venuto a conoscenza della situazione ho compreso meglio la sofferenza del popolo, della nazione e tutto lo sforzo che si è fatto per tornare al regime democratico alla fine del 1983».

Padre José assume un tono vagamente didattico mentre parla del difficile cammino della democrazia in Argentina: «Ho visto

come il paese cominciava a riprendersi, innanzitutto in quanto popolo, secondariamente dal punto di vista economico. Ci sono stati alti e bassi, c'è stato il grande inganno della parità dollaro-peso con la presidenza di Saul Carlos Menem negli anni '90: un sistema monetario che alla lunga ha portato alla crisi del 2001-2002. Quelli sono stati anni molto critici non solo dal punto di vista economico, ma anche della stabilità democratica. Grazie a Dio anche quella fase è stata superata, e ora siamo nell'epoca Kirchner, prima con Nestor, e adesso con Cristina».

Un guizzo improvviso nello sguardo del missionario e un leggero cambio di registro nella sua voce ci fa intuire il tema sul quale vuole proseguire la sua breve carrellata dei grandi cambiamenti avvenuti nella società argentina degli ultimi trentacinque anni: «C'è da registrare un avvenimento molto importante collocato nell'estate del 1994: l'Argentina ha rinnovato la sua Costituzione riconoscendo, finalmente, i diritti dei popoli indigeni. Ci vuole ancora un lungo cammino perché dalle parole scritte si passi a un riconoscimento effettivo dei loro diritti, però intanto un passo significativo è stato fatto. Il 12 agosto del 1994 è stata approvata la nuova Carta fondamentale, e proprio negli ultimi giorni precedenti quella data, dopo un confronto con diversi gruppi etnici, è stato approvato l'inciso – non un articolo, ma un inciso – 17 dell'articolo 75 che riconosce i popoli indigeni come popoli originari con diritto alla terra, alla propria educazione, alla propria organizzazione e con diritto ad essere consultati quando i loro interessi si vedessero messi in discussione».

Tra populismo, crisi ambientale e multinazionali

Conosciamo bene l'amore del missionario lucano per i popoli indigeni e sappiamo che il tempo a nostra disposizione potrebbe facilmente trascorrere parlando esclusivamente di

loro. Già la segnalazione del citato inciso 17 mostra il suo desiderio di raccontare della sua passione. Lo prendiamo in contropiede chiedendogli se se la sente di darci ancora qualche spunto generale sull'Argentina: «Dal punto di vista sociale i dati parlano di un calo della povertà. Questo è, ovviamente, molto positivo, se non fosse che i programmi che hanno permesso questo calo rischiano di essere assistenzialisti, e hanno uno scopo populista: sono interventi basati sull'aiuto (sussidi per famiglie molto numerose, per le ragazze madri, ecc.), basati sul dare per poter poi ricattare. Questo è uno degli aspetti che mi fa sostenere la necessità di un perfezionamento del regime democratico argentino: oggi – come succede anche in Italia – il movimento politico, più che a coinvolgere le persone con coscienza critica, tende a usarle».

Assieme al tema della povertà e del populismo, padre Auletta ci parla di uno dei problemi cardinali per l'Argentina e per l'America Latina: quello della terra. «Il tema ambientale è molto serio: si è sempre data ampia libertà alle imprese nazionali, e soprattutto interazionali, di comprare grandi estensioni di terra in tutte le latitudini. La soia ha invaso e distrutto zone intere dell'Argentina, danneggiando soprattutto, guarda caso, quelle in cui abitano le comunità indigene. Si vendono non solo i territori, ma anche le persone che vi abitano. Comunità intere si ritrovano senza casa né sostentamento e si vedono costrette a emigrare, nutrendo così il fenomeno dell'urbanizzazione disordinata e degli insediamenti precari». Anche nella città in cui il missionario ha lavorato fino a pochi mesi fa, San Ramon de la Nueva Oran, in provincia di Salta, si vedono da un momento all'altro nascere insediamenti di venti, trenta, cento famiglie in un pezzo di terra limitato, dando luogo a volte ad aspri conflitti per la sopravvivenza.

«Purtroppo lo Stato non ha messo limiti alla vendita della terra e di conseguenza ci ritroviamo con una Benetton – tanto

per dire che anche noi italiani abbiamo le nostre responsabilità – che diventa padrona di un milione di ettari nel Sud, nella Patagonia, strappando la terra agli indigeni di quelle zone. Molte grandi multinazionali comprano terra in quantità, nonostante ultimamente la presidente Cristina Kirchner abbia cercato di introdurre un progetto di legge per limitarne la vendita».

Anche quello dei biocarburanti è un tema caldo: «È diventato una delle scuse per estendere l'area da deforestare. Nella nostra zona abbiamo assistito a disastri ambientali enormi. Per fare un esempio: qualche tempo fa una frana ha invaso nel giro di mezz'ora gran parte della città di Tartagal, la terza città della provincia di Salta. In quei momenti terribili si vedevano venire giù tronchi di alberi mescolati al fango: lo smottamento era stato causato dalla deforestazione, negata sfacciatamente dal sindaco, casualmente proprietario di una falegnameria».

I mass media e il calcio

L'esempio del politico proprietario di aziende ci stimola a orientare la nostra chiacchierata con padre Auletta sul tema dei mass-media. Abbiamo infatti avuto notizia di un disegno di legge argentino che vorrebbe limitare l'espansione degli oligopoli mediatici, e chiediamo al nostro interlocutore il suo parere a riguardo: «Penso che sia una sorta di guerra del governo che si sente toccato nei suoi interessi dal gruppo capeggiato dal quotidiano El Clarin. In effetti, bisogna riconoscere che questo ha le mani su una grossa fetta del panorama mediatico del paese: non possiede solo il giornale, ma anche diversi canali televisivi, case editrici, addirittura l'approvvigionamento della carta. È oggettivo che sia una minaccia. Quindi è stata varata e poi approvata la legge che dovrebbe limitare la concentrazione di proprietà dei mass-media. Il problema è che il governo tende a fare come El Clarin: sta riunendo diversi canali televisivi simpatizzanti

che stigmatizzano come nemico chiunque esprime una qualche contrarietà rispetto al suo operato. Bisognerebbe invertire questa tendenza, e vedere riconosciuta a tutti la libertà di pensiero, di espressione. Al momento una vera libertà non c'è perché economicamente, commercialmente, è facile essere soggetti al taglio dei mezzi e delle possibilità».

Rimanendo sul tema dei media accenniamo di aver sentito di un'altra legge per la quale le partite di calcio in Argentina possono essere trasmesse solo dalla televisione pubblica. Ci chiediamo se questo non sia un segno di quanto il calcio in quel paese sia vissuto come un diritto inalienabile (che quindi lo Stato deve garantire), o una religione. Il missionario prosegue la sua riflessione sulle strategie populiste del governo: «Anche questa è stata una mossa per assicurarsi la simpatia del popolo argentino, sapendo che esso, come quello italiano, non può restare senza calcio. Assicurare la trasmissione gratuita delle partite è un'azione che raccoglie il consenso di tutti».

Figli della terra

Una buona fetta del tempo che ci eravamo dati per la nostra chiacchierata è consumata, è arrivato quindi il momento di chiedere a padre José di parlare del suo amore incondizionato per gli indigeni. In Argentina fino a tre decenni fa non c'era nemmeno la consapevolezza della presenza di popoli nativi all'interno dei suoi confini. Oggi questa è maggiore, benché ci sia ancora molto cammino da fare perché il mezzo milione di indigeni argentini, suddivisi in diversi gruppi etnici e sparsi su tutto il territorio nazionale, vengano percepiti come soggetti di diritti. «Dal 1990 ho avuto la grazia di vivere per 10 anni con gli indios Tobas nella colonia aborigena Chaco. Con loro ho scoperto il bisogno di vivere in una terra sentendomele figlio, non proprietario, ma figlio. Grazie a Dio ho potuto accompagnare la comunità nel cammino per il titolo comunitario della terra arrivato nel 1996. Nel

frattempo ho collaborato anche in altri progetti infrastrutturali: strade intee, centri comunitari, piccoli progetti di case portati avanti con il sistema dell'aiuto vicendevole e dell'autocostruzione, però l'asse portante della mia esperienza è sempre stato quello di tendere ad essere figli, e non ospiti, della terra».

Quella del Chaco è stata la prima importante tappa di innamoramento di padre Auletta per gli indigeni. Una seconda tappa è stata quella di Oran, conclusasi pochi mesi fa, dove ha lottato accanto a una comunità di Tupì-Guaraní per il diritto a vivere e lavorare sulla loro terra ancestrale dalla quale erano stati sfrattati (ma in seguito riammessi), anche violentemente, da un'azienda agroalimentare facente parte della Seabord Corporation, multinazionale Usa. «In questa e nelle altre comunità native accompagnate negli anni di Oran ho potuto ammirare la loro costanza nella fiducia, la loro testarda speranza, di poter arrivare a sperimentare di essere figli della terra. Non siamo arrivati a ottenere il titolo comunitario, ma è in atto un confronto legale che in questo momento comunque sta garantendo alle comunità una relativa tranquillità nella loro terra». Il missionario lucano è visibilmente emozionato nel parlare della «sua gente»: «Queste comunità mi hanno dato un esempio di resistenza e di fiducia nella giustizia, sempre pacifiche, convinte del loro diritto, però con uno spirito di pace». E ricordando gli ultimi momenti trascorsi a Oran si commuove, interrompendosi, ma senza sentirsi in imbarazzo per quell'affetto che è frutto e strumento della missione: «Quando ci siamo salutati, hanno ricordato tutti i momenti trascorsi insieme, ringraziandomi e esprimendo il loro affetto per me. Quando si sono espressi così io mi sono sentito piccolo, come un seme che ho cercato di essere per loro e con loro. Veramente posso dire di avere, più che dato, imparato e ricevuto».

Il «buen vivir»

Padre José a Oran era parroco in un territorio non indigeno, ed è entrato in contatto con la realtà indigena grazie alla sua partecipazione a un'equipe interpastorale di cui ci parla come di un'esperienza molto interessante: «Essa è sorta quando la comunità era stata sfrattata dalla sua terra e aveva vissuto sulla strada, la nazionale 50, quasi cinquanta giorni con sole, pioggia, freddo. Allora ci riunimmo, membri delle diverse pastorali diocesane e scegliemmo il tema «terra» come l'asse portante su cui girano la maggior parte dei problemi, costituendo l'equipe interpastorale con la quale hanno iniziato a collaborare anche persone senza un'identificazione cristiana specifica come alcuni avvocati che stanno dando un loro contributo importantissimo. Questa equipe ha fatto sì che s'intervenisse, non solo su situazioni concrete come i conflitti fondiari, ma anche sulla sensibilizzazione della società bisognosa di essere messa al corrente della realtà culturale, sociale, giuridica dei popoli indigeni attraverso alcuni convegni sul tema dell'interculturalità. Il recupero dell'identità indigena è un cammino per gli indigeni stessi che nei decenni passati erano arrivati addirittura a vergognarsi di ciò che erano, mentre il loro specifico culturale, linguistico, religioso è una ricchezza straordinaria che andrebbe condivisa con tutti: se parliamo, ad esempio, anche solo della loro vita improntata all'equilibrio con l'ambiente, sarebbero veramente dei buoni maestri per molti. Potrei fare riferimento ad un sistema di vita che sviluppano soprattutto i popoli andini, e magari non solo loro, parlando del "vivere bene", che è molto diverso dal "vivere meglio a scapito di...". Vivere bene significa vivere in armonia, economicamente, religiosamente, culturalmente».

Prima di chiudere la nostra conversazione con il solito e, ormai, atteso abbraccio seguito da un cantilenato *Muy bien*, chiediamo a padre José se può rivelarci la sua prossima destinazione, ma subito capiamo che ancora non sa dove andrà

al suo ritorno in Argentina: «Intanto vorrei ricordare le parole con cui mi hanno salutato le comunità. Pur soffrendo per la mia partenza da Oran – perché ci siamo veramente voluti bene – mi han detto: “Che tu possa continuare a fare il bene dovunque ti troverai, come lo hai fatto con noi”. Il mio desiderio è quello di tornare a lavorare con i poveri, con gli indigeni, con i criollos che lottano per una vita più degna. Non sono troppo anziano: mi rimangono ancora un po’ di forze per potermi spendere in realtà come quelle in cui ho lavorato negli ultimi due decenni, anche se gli acciacchi si faranno sentire, però sento che il Signore mi offre ancora questa possibilità».

Luca Lorusso